

XV Domenica del Tempo Ordinario – Mt 13,1-9; Is 55,10-11

Ci sono giorni nei quali tutto sembra inutile. Si parla e nessuno ascolta. Si educa e i risultati non arrivano. Si ama e ci si sente respinti. È proprio in un momento così che Gesù racconta la parabola del seminatore.

Matteo ci dice che Gesù è seduto sulla riva del lago, davanti a una folla immensa. Ma alle sue spalle ci sono incomprensioni, opposizioni e rifiuti. La domanda è inevitabile: perché la Parola sembra produrre così poco? Gesù non offre una spiegazione, ma racconta una storia.

Il **seminatore** sorprende. Sparge il seme dappertutto, senza fare calcoli: sulla strada, tra i sassi, tra i rovi e sulla terra buona. Dio non distribuisce la sua Parola secondo il merito, ma secondo la sua inesauribile generosità. Il Signore rischia, si espone, “spreca” rispetto alla nostra logica.

Isaia lo aveva già annunciato: come la pioggia e la neve fecondano la terra, così la Parola di Dio non torna mai a lui senza aver compiuto la sua opera. Non sempre nei tempi che immaginiamo, non sempre nel modo che riusciamo a vedere, ma qualcosa accade sempre.

La parabola, però, ci insegna anche un'altra cosa. Il seme incontra il sole, gli uccelli, i sassi, i rovi. E nessuno di questi è cattivo. Sono semplicemente parte della realtà. Gesù sembra imparare, insieme ai discepoli, che il fallimento non dipende sempre dalla malizia di qualcuno. La creaturalità porta con sé il limite, la fragilità, ciò che non possiamo controllare.

Questo ci libera da due tentazioni: aggredire gli altri, pensando che sia sempre colpa loro, oppure aggredire noi stessi, convincendoci di non essere capaci. Il limite non è necessariamente una colpa.

Anche il terreno del nostro cuore è così. A volte è strada, altre volte è pieno di pietre o di rovi. Eppure, Dio continua a lavorarlo con pazienza, quasi a raccontare di un campo che rimane amato.

Il Vangelo, allora, non ci chiede anzitutto di produrre risultati, ma di lasciarci raggiungere dalla Parola. Il protagonista non è il terreno, e nemmeno il raccolto. È un Dio che continua a seminare anche quando noi avremmo già smesso di farlo. La sua fiducia è più grande dei nostri fallimenti, ed è questa ostinazione dell'amore che, alla fine, rende possibile il miracolo del frutto.

Una seconda immagine è quella del **terreno**. Di solito questa parabola viene letta come un esame di coscienza: «Che terreno sono io?». È una domanda giusta, ma non basta. Se siamo sinceri, scopriamo che dentro di noi convivono tutti quei terreni.

Ci sono giorni in cui siamo strada: tutto scivola via.

Altri nei quali siamo pieni di entusiasmo, ma basta una difficoltà perché tutto si secchi.

Ci sono momenti in cui le preoccupazioni, gli impegni, le paure e il bisogno di apparire soffocano ciò che conta davvero.

E poi, quasi senza sapere come, arrivano anche stagioni nelle quali il cuore diventa terra buona. Ci sono momenti in cui noi stessi ci sorprendiamo nel vedere nascere qualcosa che pensavamo non potesse più germogliare. Non siamo un terreno fissato per sempre, ma una terra che Dio continua a lavorare.

Forse questa è la speranza più grande della parabola. Gesù non fotografa delle persone, ma racconta un campo in continua trasformazione. Il contadino sa che un terreno può essere dissodato, liberato dalle pietre, ripulito dai rovi. Dio non si stanca di fare questo con ciascuno di noi.

Per questo il Vangelo non ci chiede anzitutto di produrre molto, ma di lasciarci raggiungere dalla Parola.

Il raccolto non nasce dallo sforzo del seme, ma dall'incontro tra il dono di Dio e una terra che, poco alla volta, si lascia aprire. Perché il protagonista della parabola non è il terreno, e nemmeno il raccolto. Il protagonista è un Dio che continua a seminare anche quando noi avremmo già smesso di farlo. Ha fiducia nella forza del seme e nella possibilità che ogni terreno, prima o poi, possa accoglierlo.

Ed è proprio questa ostinazione dell'amore che, alla fine, rende possibile il miracolo del frutto.

Don Ezio